

San Giuseppe: la grazia dei sogni e il merito della fedeltà alla missione

Il vangelo di oggi presenta Maria, la madre di Gesù, in stato di gravidanza senza aver conosciuto uomo. Né la gente né il futuro marito, Giuseppe, sapevano l'origine di questa gravidanza. Il personaggio centrale della scena è Giuseppe. Il suo nome in ebraico significa *"Dio accresce"* e in effetti vediamo che l'esperienza di quest'uomo cresce perché Dio gli chiede di *essere più giusto rispetto* a quello che le regole del tempo chiedevano.

Due caratteristiche ci interessano: Giuseppe è l'uomo giusto, Giuseppe è l'uomo dei sogni.

Giuseppe è l'uomo giusto

Questa caratteristica è riferita all'insieme del comportamento umano che configura una personalità 'giusta' nel senso di retta, matura, affidabile, che ha raggiunto con successo la sua missione.

La situazione venutasi a creare è che Maria si trova incinta, ma senza che i due già coabitassero. Giuseppe decide di licenziarla in segreto, cioè senza scalpore perché la gravidanza di una sposa promessa era punita con la lapidazione e quest'uomo giusto intende rispettarla e non sottoporla a un giudizio umano così severo.

Giuseppe è giusto perché parte dalla persona di Maria, dunque è *giusto secondo l'amore*, lui vuole rendere giustizia a Maria; vorrebbe *uscire rispettosamente* da una storia più grande di lui, senza opprimere con la sua presenza quella giovane donna che egli ama profondamente e quel misterioso bambino che porta in grembo. La sua giustizia non è in un principio astratto, in un precetto assoluto ma nel bene superiore per questa donna che lui mette davanti a sé e alle conseguenze che ricadranno su di lui a motivo della sua decisione.

Giuseppe è giusto perché *tiene conto di Dio*, è disponibile a collaborare con un progetto di Dio che lo supera e gli chiede di accettare di prendere con sé Maria. Ecco la giustizia di Giuseppe, che non è semplicemente quella derivante *dall'osservanza scrupolosa dei comandamenti*, ma la giustizia che è *ricerca integrale della volontà divina*, sempre finalizzata al bene della persona. Giuseppe interpreta l'atteggiamento spirituale di una corrente farisaica del popolo che si prefiggeva di conciliare *l'osservanza irrepreensibile della legge e la mitezza*, ispirandosi a quanto dicono i Salmi: "Amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno" (Salmo 85).

Giuseppe è attento a Dio, aperto ai suoi segni, disponibile al suo progetto, mettendo in second'ordine il proprio; si lascia guidare dalla volontà divina e proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che gli sono affidate.

Giuseppe ascolta i sogni

Giuseppe sta considerando le ‘sue’ soluzioni, secondo i criteri della prudenza umana. Attraversa una fase delicata e critica perché trovare la decisione opportuna può diventare un pensiero ossessivo, bisogna tenere sotto controllo tutti i particolari della situazione.

Dio incontra Giuseppe mentre dorme. Il sonno è una *interruzione della facoltà del controllo*, l’uomo si abbandona al sonno e la sua mente non gestisce più la realtà in tutti i dettagli; questo consente che si possano aprire dei pertugi da cui far entrare una luce diversa, proveniente da fuori. Ecco perché durante il sonno si sogna, affinché abbiano accesso altri messaggi che durante il tempo della veglia non troverebbero fessure, passaggi lasciati liberi. Il sogno nella Bibbia ha a che fare con il mistero dell’irruzione del divino nella vita umana. Nel linguaggio biblico i sogni vengono chiamati anche ‘visioni’. Giuseppe è l’uomo che *accoglie il sogno di Dio* perché da uomo giusto qual era già sognava una storia in cui Dio è coinvolto totalmente per la salvezza delle sue creature.

Durante il sogno l’angelo (il messaggero che porta i suggerimenti di Dio) rivela a Giuseppe il mistero di Maria sua promessa sposa: il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Gli rivela che il sogno di Dio per il mondo degli uomini inizia a realizzarsi: il nome di Gesù (“Dio salva”) dato a quel bambino suona alle orecchie di Giuseppe come una conferma che Dio ha preso sul serio la decisione di essere l’“Emmanuele”, un Dio che sta con l’uomo per salvarlo.

Giuseppe fa come l’angelo gli ha ordinato. Ne segue le indicazioni: adempie a quello che ha conosciuto nel sogno. Anche successivamente Giuseppe si farà guidare dai sogni e fuggirà in Egitto con Maria e il bambino per proteggerli dalla furia omicida di Erode. Giuseppe è lo sposo paterno che copre le spalle a sua moglie e al bambino, crea per loro *uno spazio protetto* dove il figlio può crescere accanto a sua madre.

Giuseppe è giusto perché *accetta il nuovo*: scegliendo di obbedire inizia per lui una vita nuova, con prospettive assolutamente insospettate, e con la *scoperta di un senso più profondo del suo essere sposo e padre*. Rimarrà così accanto alla sua donna quale sposo fedele e a quel bimbo quale figura paterna positiva e responsabile. Secondo ciò che l’angelo gli ha rivelato, Giuseppe assume il *suo compito di padre putativo* e dà il nome a Gesù per conferirgli una identità sociale e inserirlo quale vero discendente di Davide, dalla cui radice doveva spuntare il Messia atteso.

L’apice della giustizia è nella capacità di custodire

Agli ordini angelici, Giuseppe obbedisce con prontezza e a più riprese ricorre un’espressione assai suggestiva: *“prese con sé”*. Per Giuseppe accogliere la volontà di Dio coincide con l’azione del “prendere con sé”, cioè con il prendersi cura delle persone affidategli. Il suo compito è di *essere custode* delle vite fragili, esposte ai pericoli, della madre di Dio e del bambino.

Il saper *custodire* l’umanità non interpella solamente i cristiani, o più ampiamente gli uomini religiosi. È la vocazione universale dell’uomo, secondo la parola che Dio rivolse a Caino: “Dov’è Abele, tuo fratello?”. Sappiamo che l’invidia e l’odio omicida hanno sfigurato l’identità di Caino facendogli perdere la capacità fondamentale dell’uomo che è la fratellanza e rammentiamo quelle sue parole che costituiscono ancora oggi l’alibi di ogni forma di individualismo: “Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello”? (Genesi 4,9).

Custodire è un compito che ci interpella tutti: c’è da custodire anzitutto la vita umana nelle sue condizioni di inizio e fine, in cui l’uomo è così fragile e insufficiente che va affidato alla custodia responsabile di altri; c’è da custodire il creato, la sua bellezza naturale, l’integrità dell’ambiente; c’è da

custodire la gente, prendersi cura della sua sicurezza, dei bisogni dei cittadini, dei più fragili; c'è un reciproco custodirsi tra parenti e colleghi, nelle amicizie, nelle relazioni costruttive della cittadinanza. Se viene meno la comune responsabilità del custodire vince Erode, vince la forza dei progetti di morte che deturpano il volto umano del nostro vivere insieme.

Il Vangelo ha un potere di illuminazione a lungo raggio: illumina i credenti e orienta il loro cammino di fede, ma la sua luce può essere raccolta anche per illuminare e orientare *le virtù civiche*, quelle che consentono di edificare la cittadinanza. Vorrei riprendere due aspetti della figura di san Giuseppe che possono essere utili a voi che siete uomini pubblici.

Uomini pubblici all'altezza della situazione

Per il ruolo pubblico che rivestite vi è chiesto di essere "sempre all'altezza della situazione", come si suole dire. I ruoli professionali e di responsabilità che alcuni cittadini ricoprono a favore di molti nella società, li pongono sotto i riflettori pubblici e comportano uno stress da prestazione per risultare efficienti e massimizzare i risultati.

Giuseppe è l'uomo sempre all'altezza del momento presente, competente per tutte le necessità e i bisogni della vita quotidiana richiesti dalla sua missione di custode. Nel contempo san Giuseppe è il rappresentante più eloquente di una *religiosità della vita concreta* che consiste nell'essere all'altezza di ciò che esige la situazione assumendo il comportamento congruo verso sé stessi e in rapporto alle persone che si servono, ma realizzando questa performance secondo una regola semplicissima: fai ciò che va fatto, coinvolgendo tutto te stesso attimo per attimo.

Giuseppe ci suggerisce che la via della giustizia consiste *nell'essere completamente ordinari*. Egli ha esercitato il suo servizio di custodia con discrezione, con umiltà, nel silenzio, ma con una presenza costante e una fedeltà totale, anche quando non comprendeva completamente le vie di Dio dentro le complesse vicende umane. Giuseppe è l'uomo dell'ordinario, non nel senso che non ha una sua grandezza, ma che la sua statura sta nel dedicarsi al quotidiano e nel compierlo con cura e cautela. La sua robustezza, pacatezza, sicurezza interiore infondono fiducia in chi gli sta intorno e si abbandona a lui, alla sua guida, alla sua protezione.

Per essere all'altezza del quotidiano Giuseppe ascolta i sogni

Nel sogno l'angelo entra nella sua vita. Giuseppe sperimenta una dimensione che riguarda il suo quotidiano, ma anche lo oltrepassa. L'angelo viene da una dimensione che è fuori dalla portata umana, è di ordine spirituale, riguarda il mondo divino dal quale proviene. L'angelo non porta messaggi avulsi dalla storia degli uomini, non racconta a Giuseppe novità interessanti, curiosità relative a un altro mondo, ma lo invita a svolgere i compiti della vita quotidiana, ordinaria, in modo da esserne all'altezza. Adempiendo a questa giustizia superiore – che consiste nel seguire le indicazioni dell'angelo – la sua vita umana è diventata giusta.

Questa capacità di sogno e di responsabilità riguarda la vita di tutti noi. Si tratta di accettare il quotidiano, ma anche di superarlo ascoltando quello che l'angelo suggerisce, cioè di *ascoltare il nostro uomo interiore per ricevere ispirazione, luce, per avere una visione*. La figura di Giuseppe ci ricorda che non c'è solo una somma di doveri da eseguire, ma nella quotidianità ciascuno è posto di fronte alla possibilità di aprire delle fessure per ricevere luce da fuori, può interrompere la logica del monologo per consentire al 'sogno' di suggerirgli qualche novità.

Giuseppe: un misto di sogni e di compiti

La figura di Giuseppe - che è un misto di sogni e di compiti - mi suggerisce una riflessione sul rapporto *tra meritocrazia e democrazia*. Detto in parole semplici, il principio meritocratico funziona così: chi si impegna di più, chi eccelle e si distingue, merita di più e gli va riconosciuto. Siamo bombardati da messaggi meritocratici che ci spingono a diventare padroni del nostro destino e ci vogliono convincere che tutto nella vita 'costa' caro e va guadagnato a denti stretti. Che la nostra vita sia regolata da un sempre maggior grado di *competizione* è sotto gli occhi di tutti e l'idea di un '*premio*' possibile è anche necessaria a una convivenza civile. L'idea del merito, infatti, esercita un effetto benefico, di stimolo, per i cittadini (penso in particolare ai giovani) che sono sollecitati a promuovere il loro miglioramento. Il merito personale fa anche da antidoto a una *concezione ingiusta di solidarietà* se essa diventa il paravento dietro cui nascondere la negligenza di chi potrebbe (ma non vuole) darsi da fare per migliorare la sua situazione e invece subisce passivamente le difficoltà. L'idea corretta del merito fa pure da antidoto a una *fallace idea di tolleranza* per cui ci si rassegna alla corruzione del sistema sociale attuale in cui 'i giochi sono già fatti' e il 'meritare' è un privilegio di alcuni scollegato dal bene comune.

Penso, tuttavia, che alla base di ogni democrazia non ci sono la ricchezza e la produttività, ma sono *la vita e l'esperienza del vivere a determinare una uguaglianza* che è sempre più forte di ogni forma di cittadinanza stabilita da parametri meritocratici. La passione per il proprio lavoro (anche umile), la tenacia nel perseguire gli obiettivi, la cura con cui assolviamo i nostri compiti, sono qualità importanti – sia per il soggetto che per la collettività – e, per fortuna, non dipendono dal valore economico di ciò che si fa. Queste attitudini non hanno prezzo. Sono caratteri specifici della natura umana, vanno custoditi e difesi all'interno di una cultura dei diritti e dei doveri costruita per via educativa nel rispetto del 'talento del vivere' che ha molti volti e non sopporta l'omologazione.

Una *democrazia del merito* non è un mero sistema per selezionare e premiare il merito di qualcuno, ma è un sistema di convivenza dove *tutti* meritano, sia pure in misura diversa, se esercitano *il dovere di vivere*, nel tempo e nella società in cui si trovano. Il *merito è un bene comune*, capace di legare gli uomini e di far apprezzare loro *l'eccellenza* (i successi nei vari campi), ma anche tutto ciò che vale e riempie la vita quotidiana che i cittadini condividono, specie *i beni relazionali* rispetto ai quali i veri meritevoli spesso sono i cittadini meno produttivi (penso ai bambini piccoli, agli anziani, ai diversamente abili).

In questa prospettiva è possibile *valorizzare* tanto *le doti personali* quanto *le forme di impegno* che modellano le relazioni sociali ed economiche finalizzate a promuovere lo sviluppo ed emancipare i soggetti. Ma i parametri meritocratici devono commisurarsi alla dignità della persona e *non possono sostituirsi all'uguaglianza* nei confronti della condizione umana e *alle forme quotidiane di relazione* tra gli uomini. Non c'è successo più meritevole che 'diventare pienamente umani'. Uomini si nasce e umani si diventa.

San Giuseppe ha avuto il merito di ascoltare il sogno che gli rivelava il suo compito ed è stato giusto perché l'ha eseguito con fedeltà. La sua esperienza può ispirare la nostra: anche noi siamo chiamati a combinare *la grazia dei sogni* e il *merito della fedeltà* nell'interpretarli, merito che ci spinge a impegnarci con tutte le nostre forze per realizzare quella giustizia che, con un linguaggio laico, potremmo chiamare 'l'eccellenza' a cui tendiamo con il nostro impegno.

San Giuseppe ci dia la capacità di sognare, di rischiare e di assumere i compiti difficili che abbiamo visto nei sogni.